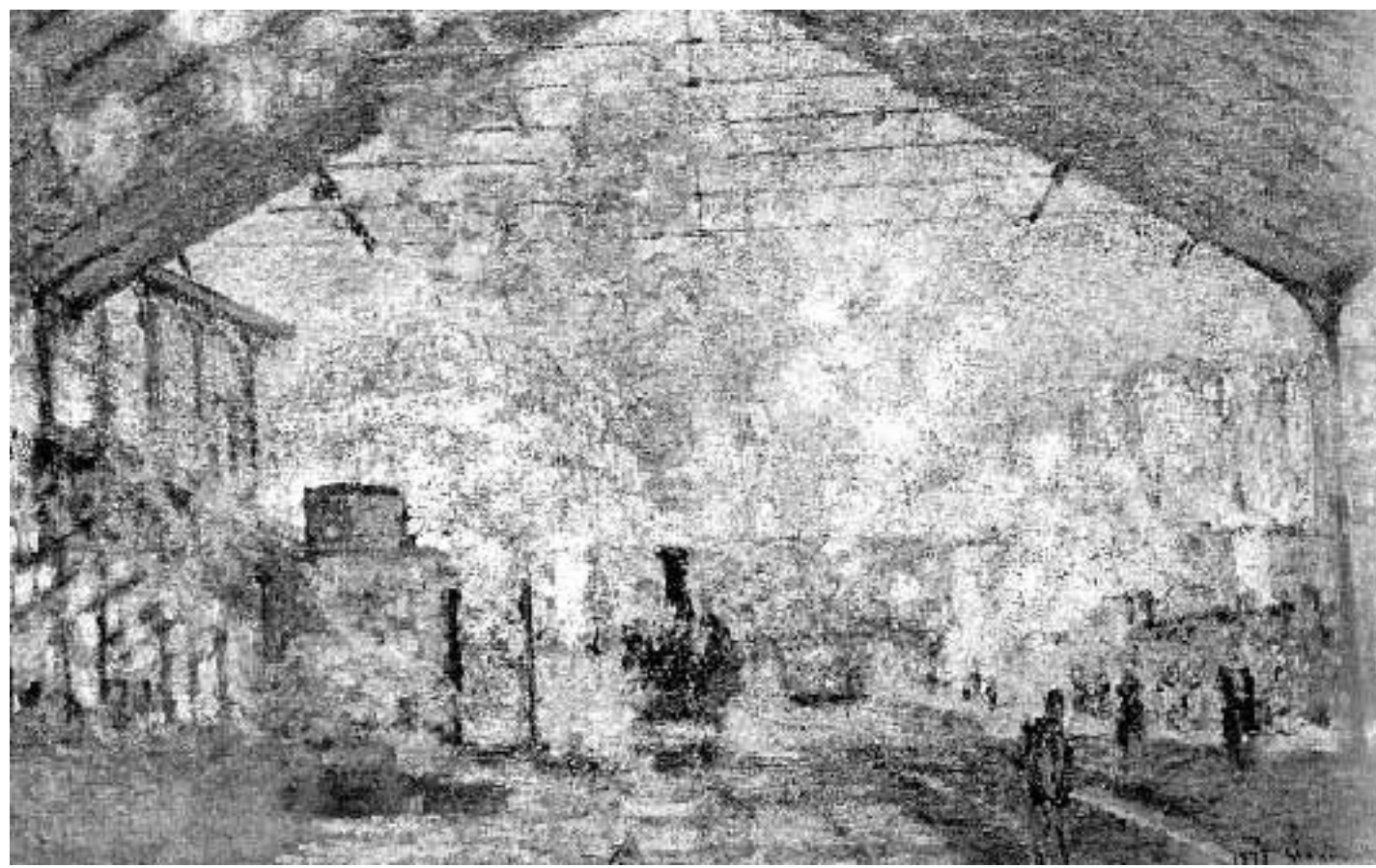


Tutti in rete: conferenza su l'Italia in biblioteca

In Italia ci sono diecimila biblioteche - statali, regionali, private, di istituzioni culturali, universitarie o religiose - e negli ultimi dieci anni l'intero sistema è stato rivoluzionato dalle tecnologie. Con l'introduzione di servizi in rete e l'integrazione del sistema delle biblioteche a livello internazionale, sono cambiate le richieste degli utenti e si sono affermati modelli di tipo mediatico. Per fare il punto sulle trasformazioni e riprogettare la rete delle biblioteche, si terrà a Napoli - dal 25 al 27 marzo - una Conferenza nazionale, promossa dal ministero dei Beni culturali e ambientali, d'intesa col coordinamento delle Regioni. La Conferenza, aperta da un intervento del ministro a Palazzo Reale, indagherà il sistema della biblio-mediateca, esaminando le esperienze delle biblioteche digitali europee. Metterà a fuoco le norme e i diritti dei cittadini e i rapporti con i diversi sistemi di comunicazione. Esaminerà il programma per le biblioteche dell'Unione europea, il sistema di utilizzazione dei fondi e di aggiornamento della formazione professionale degli addetti. In modo particolare, la Conferenza affronterà - anche con il contributo di esperti del mondo dello spettacolo e della pubblicità, i problemi della comunicazione sociale in relazione all'intero mondo del libro. Al rapporto tra la biblioteca e la comunicazione sarà dedicato un forum cui parteciperanno, tra gli altri, lo scrittore Alessandro Baricco, Federico Fazzuoli per la Rai, l'assessore alla cultura della Regione Toscana Marilina Marcucci, Mario Nigro dell'agenzia pubblicitaria Galgano&Associati, Francesco Testa dell'omonima agenzia. Tra gli ospiti stranieri, Suzan Jouquet della Bibliothèque National de France e Michael Breaks della Heriot Watt University di Edinburgo. Ma, soprattutto, sarà interessante conoscere finalmente i dati sull'intero patrimonio, sul numero degli utenti e sui movimenti di prestito del sistema Biblioteca-Italia.



A Parigi una mostra dedicata alle tele dipinte dagli Impressionisti alla stazione Saint Lazare

Il Trainspotting di Manet & Monet

PARIGI. L'Impressionismo che irrompe sulla scena artistica parigina tra 1870 e 1874 non è soltanto pittura di «plein air», bucolica (covoni e papaveri), culto della luce solare. L'Impressionismo è anche - anzi, soprattutto - cosa urbana. È l'audace registrazione visiva della fisionomia inedita della Città moderna, nei suoi scenari più sorprendenti, contrastati, veloci. L'artista nuovo insegue il ritmo della modernità nelle sue «impressioni» più frammentarie e fuggitive. Come scriveva Baudelaire, «Il Moderno è il fragile, l'effimero», il mistero, una bella sconosciuta intravista mentre salta la pozzanghera, lo sguardo stralunato di un solitario bevitore seduto al caffè. Ma l'oggetto più affascinante della Modernità è la ferrovia, la locomotiva e il suo tempio, la stazione. È proprio in una ex-stazione ferroviaria parigina convertita in museo - il Musée d'Orsay - che è allestita una mostra acuta e molto suggestiva, dedicata a «Manet, Monet et la gare Saint-Lazare». È di dimensioni ridotte (una trentina di eccellenti tele), una vera gioia per i nostri tempi di mastodontiche retrospettive, e la tematica circoscritta a Saint-Lazare e dintorni. Il quartiere, nato sotto Luigi Filippo, acquista la sua fisionomia definitiva sotto Napoleone III con i grandi lavori intrapresi dal Barone Haussmann, in particolare quel potente Pont de l'Europe che sostituiva vari tunnel, scavalcando la confluenza dei binari,

ben visibili in fondo al dirupo. Dopo il drammatico periodo di guerra franco-prussiana e guerra civile tra il '70 e '71, il quartiere ritrova vitalità e viene scelto da un'avanguardia culturale modernista (Manet, Mallarmé e la sua amica Mery Laurent) come zona di residenza e di lavoro (come fu Prati per i Futuristi o il Downtown di New York per gli artisti Pop).

Dalle gare Saint-Lazare partivano i treni per la Normandia, Rouen, Honfleur, Etretat, passando dal più vicino Argenteuil. Claude Monet ad esempio fu per anni un vero pendolare tra Argenteuil e il quartiere Saint-Lazare!

1872 è l'inizio della produzione di pittori anti-academici affascinati dall'anti-natura o nuova «natura» urbana, dal dandismo, l'assenzio e altri «fiori del male» da un lato; e dall'altro da una natura molto addomesticata, barche sulla Senna, gite e balli popolari che segnavano l'inizio del consumismo, dell'edonismo contem-

poraneo. Il capolavoro di Edouard Manet «La ferrovia», dipinto nel '72 e esposto al Salon ufficiale del '74, scatenò i sarcasmi di critici d'arte, giornalisti e caricaturisti, come successivamente avvenne anche per Caillebotte, Monet e altri. Com'era possibile, dicevano i censori, trovare fascino e bellezza a tanto ferro nero e unto, a tanto fumo e vapore, a tanto fracasso infernale? Nel dipinto di Manet, una giovane donna, disinvoltamente seduta sul muretto che costeggia la scarpata



Un autoritratto di Edouard Manet e in alto la «Gare Saint-Lazare» di Claude Monet

ferroviaria, alza lo sguardo dal suo libro mentre una bimba, di schiena, aggrappata alla ringhiera, contempla gli andirivieni dei treni, che si indovino lagggiù in basso dietro una coltre di fumo. Protagonista essenziale della scena è proprio quella spessa ringhiera che sbarra la tela tra il paesaggio industriale e la graziosissima presenza umana. Stessa scandalosa disinvoltura innovativa per quanto riguardava la tecnica pittorica: pennellata rapida, dinamica. Un giornale umoristico pubblicò uno schizzo del quadro di Manet con questa didascalia: «due pazzie afflitte da monomania vedono passare i wagoni attraverso le sbarre delle loro celle».

Il passo ulteriore nell'audace fu osato nel '76 da Claude Monet. Egli ottenne di installare il suo cavalletto nella stazione, tra pensiline, binari,

aree di scambi e parcheggi di wagoni, in varie ore del giorno e stagioni. Ne risultano ben undici capolavori in cui locomotive, rotaie e fanali hanno la meglio sulle sagome umane declassate a semplice contesto... Mai il vapore, il fumo e la nebbia sono stati così colorati dall'azzurro al rosa, così trasfigurati e nel tempo otticamente veri. È la prima volta che tutte le «Stazioni» di Monet sono raggruppate e esposte assieme. Particolarmente emozionante «I segnali» in primo piano dove violenti sagome nere, dischi segnalatici visti controcute, come sentinelle del mondo industriale, disumane, in contrasto con il «paesaggio» sullo sfondo, massa fluttuante fatta di fumo, getti di vapore, luce di fanali e ombre umane.

Annemarie Sauzeau

Le sfide di fine secolo in un saggio di Vacca

Così la sinistra cavalcherà la tigre globale

Da un secolo all'altro la politica mondiale è mutata. E proprio sulla base dell'espansione della politica, assecondata dalla «nazionalizzazione delle masse» del Novecento è la tesi che sorregge lo smilzo e ambizioso libretto di Giuseppe Vacca, storico delle dottrine politiche e direttore della Fondazione Istituto Gramsci: «Da un secolo all'altro. Mutamenti della politica del Novecento». Un volume che dilata il tema di un precedente lavoro di Vacca, «Per una nuova Costituzione» (Bompiani, 1996).

Se quest'ultimo metteva al centro la questione della riforma istituzionale in Italia, sotto la pressione della globalizzazione economica, il saggio più recente va al cuore delle dinamiche transnazionali del secolo. Quelle dinamiche che hanno via via rimodellato il ruolo degli stati nazionali: tra guerre imperialistiche, fallimento dei tentativi di nuovo ordine mondiale, crollo finale del bipolarismo. Saggio ambizioso, s'è detto. Diviso in due parti. Nella prima, corrispondente grosso modo al primo capitolo, ci sono «le avventure delle sovranità», sino al 1945 e oltre la crisi del Welfare europeo. Nella seconda, emergono «Le sfide della globalità nell'Europa di fine secolo». È c'è un filo che cuce le due parti: il contrasto tra cosmopolitismo e stato-nazione. Con vittoria finale del primo termine, non certo sotto forma di idea guida settecentesca bensì nel senso di supremazia della sfera economica mondiale.

Già, perché uno dei motivi di interesse della tesi di Vacca è proprio il ripristino della primazia dell'economico. Della «struttura», si diceva un tempo, sull'«epifenomeno» delle forme politiche. Per quanto l'idea che l'autore ha della «struttura» sia niente affatto ingenua. Inclusiva com'è del ruolo dello stato e delle forme di «cittadinanza» che accompagnano le trasformazioni economiche: un'idea gramsciana di struttura. Ma gramsciana è senza dubbio anche la visione generale sottesa al volume: l'interazione mondiale, nel cuore del secolo, tra modernizzazioni a est e ovest all'insegna del «fordismo». E poi, ma è storia d'oggi, del «post-fordismo». Bene, se si tiene presente questo criterio, tanto l'antifascismo, quanto il welfare, ci appaiono come culture internazionali, capaci, al loro tempo, di modellare la pressione universale dell'economia mondiale, e di articolarla democraticamente nel contesto euromercato. Analoga soluzione non s'era trovata ancora all'indomani della prima guerra mondiale. Prova ne sia che la Società delle nazioni wilsoniana era fallita: colpa di Lenin e dell'egoismo nazionale che schiacciò la Germania a Versailles.

Dopo la seconda guerra nascono l'Onu, la sfida rooseveltiana e il piano

Marshall. Ma ancora una volta le barriere nazionali, sotto forma di bipolarismo e tregua armata tra i blocchi, congelano l'occasione di un'economia mondiale regolata. Con la crisi poi del sistema monetario di Bretton Wood, nei primi anni settanta, salta l'equilibrio tra le valute, e il mondo entra in fibrillazione. Partono la sfida economica Usa, l'offensiva liberista contro il welfare, e la replica militare di Breznev. Un campo di tensioni che si concluderà con il crollo dell'Urss, piegata dalla competizione mondiale proprio nel momento in cui la sua leadership proponeva una riforma globale fondata su interdipendenza e cooperazione. E siamo ai nostri giorni, al cosiddetto «disordine mondiale», e all'«unipolarismo». Per Vacca sono due strade funeste. Perché oggi più che mai la spinta vincente è quella della nuova economia globale che unifica i mercati del globo. Di lì viene senz'altro una spinta unitaria destabilizzante. Ma anche una possibilità democratica che scavalca i confini. Quel che non va fatto, ecco la tesi di Vacca, è ripercorrere i sentieri dello stato-nazione, di un'«ulteriore» nazionalizzazione delle masse. Perché di per sé lo stato-nazione è già spazzato (da finanza, innovazioni, concorrenza). E una reazione da Levitano egotistico, sarebbe un gioco distruttivo con effetti a catena. Anche perché nuovi stati sono entrati nell'arena. Mentre il mercato mondiale è davvero unico, e la contesa senza regole rischia di imbarbarirsi a «guerra di civiltà». Ma allora qual è la via da battere? Un'indicazione di percorso Vacca la trova nell'avviato processo di unificazione europea. Sta qui per l'autore il paradigma in fieri del nuovo ordine mondiale. In due sensi: Europa come stato transnazionale in germe, e come soggetto capace di secondare nuove relazioni tra aree regionali. Oltretutto sarà poi un caso che quest'Europa in costruzione veda dodici volte su quindici i socialisti in posizione di governo? E allora si tratta di governare, di cavalcare la tigre globale, per addomesticarla. In un'ottica da «sovratato». Ripetendo il welfare soffocato da sprechi e disconomie. E rilanciando una grande politica economica continentale, tesa al lavoro, allo sviluppo, per regger la botta con gli altri giganti mondiali. Le cose che gli europei chiedono alla sinistra. Domanda: ma per far fronte a tutto ciò può bastare un «sovratato»? Davvero, entro l'Europa, gli stati nazionali sono finiti? Non sembrano pensarla così Blair, Kohl, e nemmeno Schroeder. Ed è ai governi nazionali che i cittadini chiederanno conto dei loro «sacrifici» per l'Europa. Mentre i garanti dell'Europa resteranno ancora quei governi. All'inizio alla fine.



■ Da un secolo all'altro Giuseppe Vacca Bompiani Pagg. 78 Lire 9.000

Vacca, è ripercorrere i sentieri dello stato-nazione, di un'«ulteriore» nazionalizzazione delle masse. Perché di per sé lo stato-nazione è già spazzato (da finanza, innovazioni, concorrenza). E una reazione da Levitano egotistico, sarebbe un gioco distruttivo con effetti a catena. Anche perché nuovi stati sono entrati nell'arena. Mentre il mercato mondiale è davvero unico, e la contesa senza regole rischia di imbarbarirsi a «guerra di civiltà». Ma allora qual è la via da battere? Un'indicazione di percorso Vacca la trova nell'avviato processo di unificazione europea. Sta qui per l'autore il paradigma in fieri del nuovo ordine mondiale. In due sensi: Europa come stato transnazionale in germe, e come soggetto capace di secondare nuove relazioni tra aree regionali. Oltretutto sarà poi un caso che quest'Europa in costruzione veda dodici volte su quindici i socialisti in posizione di governo? E allora si tratta di governare, di cavalcare la tigre globale, per addomesticarla. In un'ottica da «sovratato». Ripetendo il welfare soffocato da sprechi e disconomie. E rilanciando una grande politica economica continentale, tesa al lavoro, allo sviluppo, per regger la botta con gli altri giganti mondiali. Le cose che gli europei chiedono alla sinistra. Domanda: ma per far fronte a tutto ciò può bastare un «sovratato»? Davvero, entro l'Europa, gli stati nazionali sono finiti? Non sembrano pensarla così Blair, Kohl, e nemmeno Schroeder. Ed è ai governi nazionali che i cittadini chiederanno conto dei loro «sacrifici» per l'Europa. Mentre i garanti dell'Europa resteranno ancora quei governi. All'inizio alla fine.

Bruno Gravagnuolo

Il '68 dalla A alla Z in un documentario appassionante di Giuseppe Bertolucci. Un momento della storia d'Italia dopo il quale nulla è stato più come prima.

1968

UN ANNO DA RICORDARE

Amore e rivoluzione a Berkeley, le prime esperienze politiche e sessuali, le cariche della polizia. Un classico della contestazione giovanile.

Due videocassette a 20.000 lire in edicola

cinema P'U